CONFESSIONE DIVOTA OPERETTA SPIRITUALE DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA...

Al Ch. Sig. Prof. Ant.o Targioni in segno di grande e affettuosa stima

CONFESSIONE DIVOTA

OPERETTA SPIRITUALE

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

CONFESSIONE DIVOTA

OPERETTA SPIRITUALE

DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

DALL' ABATE GIUSEPPE ARCANGELI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.i

1851

ALLA NOBIL DONNA

LA SIG. PELLINA DE' MARCHESI BRIGNOLE SALE
DUCHESSA DI DALBERG

Signora Duchessa,

E' gran tempo che io desiderava testimoniarle in istampa la stima e l'ossequio grandissimo che Le professo; ma non trovava cosa da offerirle che mi paresse degna egualmente della cultura del suo spirito e della sua profonda pietà. Capitatami alle mani questa opericciuola non più stampata, ho pensato Le potesse gradire e pel dettato dell'aureo secolo, e per la cristiana sapienza che vi risplende. Nata sotto questo cielo italiano e cresciuta a gentilezza di costumi e di lettere, Ella ha conservato, andando a nozze illustri in terra straniera, molto amore per la bellissima lingua nostra. Della

pietà sua e carità singolare Ella ha dato e dà sempre tante prove e sì chiare, che un'aura di benedizione L'accompagna dovunque Ella muova pellegrinando.

Piacciale dunque, Signora Duchessa, di gradire questo libretto come un omaggio alla sua cultura e pietà, e come un attestato di quella affettuosa stima e profonda venerazione, colla quale ho l'onore di segnarmi

Prato 20 Settembre 1851.

Devotissimo Servitore
Ab. Giuseppe Arcangeli.

AVVERTIMENTO

Questa Confessione, o vogliam dire disamina di coscienza, l'ho tratta da un codicetto membranaceo di corretta e nitida lettera posseduto dal cherico Luigi Fratini fiorentino. Pare che questa operetta spirituale sia stata sconosciuta affatto ai molti amatori delle scritture dell' aureo secolo, perchè non la trovo menzionata da alcuno. Non vi è nome d' autore: solo nell' ultima pagina è scritto da un' altra mano *Dom:us Michael scripsit anno mcccxxvii*, nome ignoto non pure a me, ma a quanti ne ho dimandato. Ho conservato in questa stampa l' antica grafia, salvo que' cangiamenti consigliati già dal Salviati, e praticati oggimai da' migliori. Ho messo punti, virgole, accenti ed apostrofi dove facea mestieri; e quanto all' apostrofo, io l' ho messo sull' *e* articolo mascolino plurale per le ragioni,

troppo chiare a chi vuole intendere, pubblicate nel febbraio di quest'anno (1). L'*et* congiuntiva l'ho lasciata tale e quale, quando era scritta così per intero nel codicetto; ma quando era accennata coll'abbreviatura 7 usata ne' vecchi codici, allora l'ho scritta semplicemente per *e*, avvertendo il Salviati che quella medesima abbreviatura sta talora per *e* in principio di parola, e non di rado per *e* verbo. Scrivendosi, come vuol la pronunzia, *nol* per *non lo*, ho lasciato stare *nollo*, come è scritto nel codice, e così *none* e *nonne* per *non*, notato già dalla Crusca. I manifesti errori del copiatore, come *sonmo* per *sonmi* e simili, ho corretti, e tolte via le parole per l'errore medesimo ripetute. Ho registrato in fondo poche voci e maniere che mi parvero più degne di nota. In ultimo vuol giustizia ch'io dichiari come nel confrontare la copia estratta col codice, e nel ridurre a buona lezione quest' operetta molto mi ha giovato l'amico mio P. Francesco Frediani min. oss praticissimo di questi studi.

(1) Vedi Argomenti ed Esempi per dimostrare che si deve porre l'apostrofo sull'*E* quando sta per *I* articolo masc. plur. Prato, Tip. Alberghetti e C. 1851.

Incomincia una confessio divota: In nomine patris et filii et spiritus sancti amen

Io mi rendo in colpa a Dio e alla Virgine Maria e a tutti e' santi e alle sante di Dio, e a voi padre dell' anima mia di tutti gli miei peccati li quali io ho fatti tutto il tempo della vita mia, mortali e veniali, e spezialmente che io non vengo alla confessione con tanta divozione e contrizione, come si debba, e anche non essaminata la mia conscienzia, come io doverrei; et anche nonn' ho quel vero pentimento e dolore de' mia peccati, quanto io doverrei avere. Principalmente io mi rendo in colpa de' dieci comandamenti della legge, li quali io nonn' ho observati mai così perfettamente, come io sono tenuto e obligato, e massimamente nel primo comandamento, il quale dice:

Non adorerai altro che uno Iddio, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, il quale è uno Iddio solo, il quale nonn' ho adorato, nè riverito, nè magnificato Iddio nelli suoi santi sopra tutte le cose, con tutto il cuore e le forze e sentimenti dell' anima mia e del corpo mio, ma più ho amato e temuto e riverito

le persone del mondo alcuna volta che Iddio. Ancora non ho avuta perfetta fede, nè speranza in Dio, ma più nelle persone del mondo e nelle cose del mondo. Ancora non ho avuto il timore di Dio, ma più temuto le persone del mondo che Iddio; con ciò sia cosa che dice la Scrittura: El principio della sapienzia è il timore di Dio. Ancora non ho amato Iddio sopra ogni cosa con tutto il core e con tutti li sentimenti e con tutte le forze e con tutto lo intelletto; ma più tosto e più volentieri le persone del mondo, come è il marito, figliuoli, parenti, o altre persone o cose del mondo, molte volte più che Iddio; ancora me medesimo per sodisfare alla mia sensualità, secondo il mio appetito e desiderio, come è in mangiare, bere, dormire, vestire, o altre cose più che il mio Signore Iddio.

Il secondo si è d' amare il prossimo tuo come te medesimo; e di questo mi rendo in colpa, che nonn'ho amato il prossimo come me medesimo in e' beni spirituali, cioè dell' anima e del corpo, e nonn' ho fatto quello a lui io volessi fusse fatto a me. Onde, secondo che dice santo Giovanni vangelista, chi vuole amare Iddio conviene che prima ami lo prossimo suo: e quanto l' uomo sì si essercita nell' amare il prossimo, tanto più viene o perviene amare Iddio. Ancora mi rendo in colpa del secondo comandamento, il quale è questo, cioè:

Non ricorderai il nome di Dio invano, cioè; in parlamento desutile o in giurare o spergiurare, in

bestemiare o motteggiare, o tali simili cose. Ancora de' boti, de' digiuni, o tali simili cose. E così non mi sono essercitato nelle devozioni o altri essercizii spirituali, così com' io arei dovuto o potuto; cioè come sono essercizii spirituali, orare, andare alla messa, alla predica, e simili modi, e cetera.

Ancora dico mia colpa nel terzo comandamento, nel guardare e santificare le feste comandate, ch' io non l' ho santificate com' io arei dovuto e potuto, cioè come sono essercizii spirituali, orare, andare alla messa, alla predica, all' uficio divino, o altre cose spirituali; ma pure speso il tempo vanamente, o disutilmente, o in parlamenti, o in giuochi, o mormorazioni, o ballare, o cantare, o bestemiare, o simili cose; e più tosto ho fatto più peccato e maggiore in dì delle feste, che negli altri dì; ma pure se sarò andato alla chiesa e alla predica o all' uficio divino, non vi sono stato con devozione e reverenzia, ma emmi rincresciuto a starvi, e con molti pensieri del mondo e della casa, de' figliuoli, e altri pensieri, sguardando più, e più attendendo alla vanità delle persone, o giudicando altrui più che me medesimo, e simili cose più che non debbo; e non istatovi attento o alla messa o vero all' uficio divino, siccome si conviene a tutti e' fedelissimi cristiani ec.

Ancora m' acuso e rendo in colpa del quarto comandamento, cioè: onora padre e madre. Io non sono stato ubidiente al padre e alla madre, che non

gli ho ubiditi, nè portato loro riverenzia, nè servitogli, nè aiutatogli a' loro bisogni; ma molte volte fattogli adirare e scandalizare e bestemiare: hogli beffati e scherniti e fattone dirisione, et mormorato di loro. Ancora della percussione etc. ancora della disubidienzia de' padri spirituali, cioè lo vescovo, preti, religiosi e compari e comari, o simili persone; ma più tosto giudicato e mormorato di loro, e dettone male.

Ancora m' acuso e rendo in colpa del quinto comandamento, cioè nello micidio prima spiritualmente, cioè, io ho molte volte occiso l'anima mia peccando mortalmente. Ancora se io fussi stato o dato cagione che niuno avesse peccato o commesso delitto mortale, e questo col vedere o col parlare, o ridere, o cantare, o ballare, o toccare, giucare e motteggiare, o con altre vanitadi. Ancora del micidio corporale, cioè se io avessi fatto per niuno modo, o dato consiglio, o aiuto, favore, o corporale, o altro modo, che niuno fusse morto. Ancora se io avessi desiderato col cuore la morte d' alcuna persona; e questo medesimo, cioè per ira, sono alcuna volta venuto quasi in disperazione, chieggendo la morte, e ho maledetto l' ora e il punto e il dì che io nacqui, o chi mi ingenerò, e simili parole. Ancora nell' ira contro al mio prossimo, che mi sono adirato e scandalizzato in casa e fuora di casa, e con vicini e con altri, con cui io ho avuto a conversare e praticare; ho conteso, gridato, bestemiato, e risposto male,

e portato per questo odio al mio prossimo. Ancora fattogli ingiuria, e dicevogli villania, e percossolo e tenutogli favella desiderandogli vendetta contro a lui e avuto da lui dispiacimento, e ho seminato discordia in fra il prossimo per vendetta o per odio: in però che, secondo san Giovanni, colui che ha in odio il suo prossimo è omicidiale. Ancora se io avessi fatto colla lingua, cioè col parlare, cioè mormorare e collo infiamare: in però che tre persone uccide il mormorare; la prima è l'anima sua, la seconda è di colui che mormora, la terza è di colui col quale egli mormora.

Ancora mi rendo in colpa nel sesto comandamento che dice, non commetterai fornicazione, cioè, io non sono stato casto colla mente e col cuore, ma alcuna volta col cuore corrotto e libidinoso, e desiderio disordinato contro al prossimo mio.

Ancora mi rendo in colpa del settimo comandamento che dice: non furerai; cioè molte volte ho furato cose spirituali, cioè disiderato col cuore e colle parole quello che tocca a Dio e alli suo' Santi, cioè l'onore, la riverenzia, le laude; e così ancora del prossimo, cioè appetendo e volendo più tosto essere onorato di lui. Ancora del furto materiale, cioè se io avessi trovato, o furato, o tolto alcuna cosa di quelle del prossimo, o vero fatto a lui alcuno danno, o vero inganno, o in vendere, o in comperare simili cose, o vero venduto termine più caro.

Ancora mi rendo in colpa nell' ottavo comandamento, cioè dice: non fare falsa testimonanza; e questo se per nesuno modo io avessi testimoniato niuna cosa falsa contro a persona. E così se io avessi lodato, o magnificato alcuna persona più ch' ella nonn' avesse meritato, o per invidia, o per simile altra cagione.

Ancora mi rendo in colpa nel decimo comandamento, cioè di non desiderare lo bene temporale e la persona del prossimo tuo disordinatamente, cioè, come marito, o moglie, o altre persone.

Ancora mi rendo in colpa nel decimo comandamento, cioè di non desiderare la roba del prossimo, e nulla sua cosa per invidia, o per odio, o simile cagione, le quali sarebbano contro alla carità etc.

Ancora mi rendo in colpa della ingratitudine che regna in me circa le grazie e benefici *che* sono innumerabili, cioè come la creazione, la redenzione, la gubernazione, la guardia e custodia che Iddio ha di me, circa di me, sempre de' benefici spirituali, come sono le buone spirazioni, e la buona voluntà che Iddio m' ha dato, e non l' ho messa in essecuzioni; così de' benefici temporali, come è sanità, ricchezze, figliuoli, prosperità e simili cose, non gli ho ricognosciuti da lui per la mia ingratitudine. Ancora lo tempo, che Iddio m' ha conceduto e prestato, non l' ho speso bene com' io arei dovuto e potuto, cioè per l' amore di Dio, a suo onore e riverenzia e alla salute dell' anima mia e del prossimo mio; ma più

tosto nella salute e piacimento del corpo, e nelle vanità del mondo e sollecitudine delle cose temporali etc. Ancora di molto bene che io arei potuto fare, il quale io nonn' ho fatto, e di molto male mi potrei essere guardato ch' io non mi sono guardato.

Anche m' acuso e rendo in colpa ne' sette peccati mortali. E principalmente nella superbia, cioè contro a Dio che sono stato ribello alla sua voluntà, disubidienti a' suoi comandamenti, che no gli ho observati, com' io sono tenuto, nè fattone stima. Anche disubidiente alle buone spirazioni che Iddio m' ha date. Anche per la mia superbia negli guai e tribulazioni e aversità che Iddio ci dà pe' nostri peccati ho avuto poca pazienzia, e sonmi lamentato e ho mormorato contro a Dio. Il quale io dove' lodare e ringraziare lui d' ogni cosa; in però che ogni cosa fa bene, e per nostra salute. Ancora per la mia superbia ho fatta troppa riputazione di me medesimo, cioè riputandomi migliore, e da più che 'l mio prossimo, più gentile, più savio, più santo e perfetto, e più giusto e migliore che io non sono. Anche molte volte ho desiderato d' essere tenuto buono e d' essere lodato e onorato e reverito. Et non sono stato contento in quello stato dove Iddio m' ha posto per la mia superbia contro al prossimo, cioè vogliendolo soprastare e signoreggiare; et per questo l' ho beffato e schernito e dispregiato e ingiuriato gravemente e molte altre cose.

Anche mi rendo in colpa della vanagloria, cioè, io sono stato vanaglorioso nel parlare, vantandomi per vanagloria di quel bene, o vero male che nonn' ho fatto, dicendo per questo la bugia. Ancora nel vestire e adornamenti e acconciamenti. Ancora nell' andare, nello stare, in cantare, in ballare, in giucare, e simili cose. Ancora nel bene operare, come è il digiunare, orare, o dare limosine e simili cose. Ancora del parentado, del marito o moglie, de' figliuoli, della dignità etc.

Ancora mi rendo in colpa dell' ira, cioè: Io mi sono molte volte adirato e scandalizato con Dio, nonn' ho avuto quello io arei voluto a mio modo, lamentandomi contro a lui, e dicendo, o Iddio, che ho io fatto più che gli altri, e così ho avuta poca pazienza. Ancora nell' ira contro a me medesimo, cioè per ira sono alcuna volta venuto quasi in disperazione, chieggiendo la morte, maladicendo il punto e l' ora e il dì che io nacqui e chi me ingenerò e simile parole. Ancora nell' ira contro al mio prossimo che mi sono adirato e scandalizato in casa e fuori e con vicini e con altri, con cui io ho avuto a conversare e praticare; conteso, gridato, risposto male, bestemmiato e portato per questo odio al mio prossimo: ancora fattogli ingiuria e dettogli villania e percossolo e tenutogli favella, desiderando vendetta contro a lui e avuto di lui dispiacimento, e ho seminato discordia infra lui e altri per questo, e hollo infamato.

Ancora mi rendo in colpa della invidia, cioè, io ho avuto invidia del bene del prossimo mio; alcuna volta me ne sono doluto del suo bene, e nella sua consolazione sono stato tristo. E sonmi rallegrato del suo male e danno, e desiderato le sue fatiche e tribulazioni; et ho impedito il suo bene con fatti e con parole, e procurato il suo male per invidia secretamente e palese; ed ho mormorato di lui, cioè appalesando quelle cose che erano occulte, dicendo di lui più male che nonn'era vero e anche apponendogli il falso.

Ancora mi confesso ne' peccati dello Spirito Santo i quali sono sei, e son questi.

Lo primo avere invidia della grazia fraternale, cioè s'io avessi avuto invidia che un altro forse fusse stato più grato a Dio e agli uomini di me.

Lo secondo è la ostinazione, se la persona avesse alcuna persona tanto in odio per invidia, per veruno modo la potesse amare, nè essere lieto del suo bene.

Lo terzo è la presunzione, cioè se la persona si mettessi innanzi in andare, o stare, o parlare, o sedere e simili cose a' vostri maggiori per invidia, e di sforzarmi di dispregiare la sua buona fama.

Lo quarto è la impugnazione della verità: cioè, se la persona sapesse alcuno bene in verità del suo prossimo, e per invidia repugnasse a quello, e dicesse il contrario che non è la verità, e di ciò si sforzasse di fare ciò che potesse.

Lo quinto è la propria disperazione, cioè se la

persona si dolesse per invidia tanto del bene del prossimo che non si curasse a se stesso, o all' anima, o al corpo fare alcuno male più tosto che vedere alcuno bene al suo prossimo.

Lo sesto si è la disperazione della misericordia di Dio, cioè se la persona avesse avuta tanta disperazione, o dolore di suoi peccati che non credesse che Iddio gliele potesse, o volesse perdonare, e per questo dicesse al Demonio: portamene, e cotali parole; e così ancora se la persona andasse a fare alcuno peccato col proposito di dire: io me ne confesserò poi.

Accusomi e rendomi in colpa della avarizia, cioè io sono stato avaro e stretto in verso de' poveri, e bisognosi, che non gli ho sovenuti in quello arei potuto, e anche sono stato troppo cupido nel desiderare e acquistare e tenere la roba del mondo con desiderio disordinato, più appetendone ch' io nonn' arei avuto di bisogno etc. E per la troppa sollecitudine molte volte ho dimenticato la salute dell' anima mia. Anche per avarizia ho fatti contratti non leciti, e giucato e ingannato. Anche per avarizia molte volte non ho insegnato al prossimo quel ch' io arei saputo e potuto circa l' anima e il corpo.

Anche mi rendo in colpa del peccato della gola, cioè che molte volte ho mangiato e beiuto più che non n' ho avuto di bisogno; massimamente quando io ho avuto di que' cibi che mi sono piaciuti, con troppa dilettazione pigliandone più che non m' è stato

di bisogno, non pensando a' poveri che non n'hanno. E molte volte ho desiderato d'avere molti cibi diligati e hogli cerchi et apparechiati con molti studii e sollecitudini più che non si confa allo stato mio, e di molte ragioni vivande, mangiandone più e più e più volte, che non arei avuto di bisogno. Anche per la gola non ho digiunati e' dì che comanda la santa chiesa, ma più e più volte gli ho rotti.

Anche mi rendo in colpa della accidia, cioè io sono stato pigro e negligente, pieno di tristizia e di tedio a ogni buona operazione spezialmente all'orazione e all'andare alla chiesa, alla messa e alla predica, o ad altre buone opere, indugiandomi insino all'ultimo, lasciando l'orazioni e divozioni, dicendo ben faremo, e ben diremo insino alla sera, e vassene il tempo etc.

Ancora mi rendo in colpa della lussuria, cioè che non sono stato casto colla mente e col cuore massimamente di molti pensieri disonesti ch'io ho avuti molte volte vegghiando, dormendo e honne avuto piacimento e dilettazione, pensandogli spesse volte e non gli scacciando da me come io dovevo e potevo; ma più tosto pigliandone piacimento e delettazione pensando ogni dì a quegli. Anco del matrimonio, che non l'ho usato con devozione, come si debba, e non ho guardato le vigilie e feste comandate, nè ancora la quaresima. Anche de' modi e tempi che non sono leciti.

Ancora mi rendo in colpa de' cinque sentimenti

del corpo, cioè vedere, udire, gustare, odorare e toccare. E tutti questi non ho usati a quel fine che Iddio me gli ha concessi, cioè prima a onore e riverenzia di Dio e a salute dell' anima mia e di quella del mio prossimo; ma più tosto gli ho usati a piacimento sensuale e carnale e mondano e vano, cioè col vedere e guatare le persone vanamente, e anche le disoneste vanità; e per questo molte volte giudicato e mormorato del prossimo. Ancora coll' udire, e nonn' ho udito volentieri la parola di Dio, o la messa, o l' uficio divino, o simili cose le quali sono cibi dell' anima; ma più tosto a udire mormorare, o altre cose vane del mondo, parole oziose, e alcuna volta disoneste e vane. Anco l' odorato; cioè ho più tosto odorato cose odorifere che a me sono piaciute e dilettate al corpo, che le cose di Dio e massimamente schifato i poveri, e gli infermi, e venutomi di loro puzo e fetore. Ancora del gustare pigliando di loro cibi troppa dilettazione nelle cose dolci e suavi nel mangiare e nel bere etc., non gustando le cose di Dio, massime le prediche, le messe e i buoni essempli; ma pur di quelle non renduto grazia a Dio che tale odore, o sapore ha posto in queste cose, perchè meglio cognosciamo e serviamo a lui. Ancora col toccare colle mani ne' luoghi e cose disoneste. Ancora colli piedi andare più volentieri a vedere feste e giuochi e l' altre vanità del mondo, che andare alla chiesa, o a vicitare gl' infermi, o all' altre perdonanze. Ancora col parlare molto ho

offeso Iddio, molto mormorato, e parole vane o oziose et disutile, motteggiando, lusingando, detto bugie, e giurando e spergiurando parole da fare ridere e simili cose.

Ancora mi rendo in colpa nell' opere della misericordia spirituali, cioè: io nonn' ho consigliato il mio prossimo di quello ch' io ho saputo più di lui. Anco non l' ho ripreso per carità del mal fare, massime nelle offensioni di Dio. Anco nonn' ho consolato gli afflitti e tribolati. Anco non ho perdonate le 'ngiurie e nonn' ho sopportato lo prossimo con pazienzia. Anche nonn' ho insegnato, nè amaestrato lo prossimo di quello che io ho saputo. Anche nonn' ho pregato Iddio pe' peccatori e per gli afflitti e tribolati.

Anche mi rendo in colpa dell' opere della misericordia temporali, cioè a dare mangiare all' affamato che non l' ho fatto come io arei potuto. Anco nonn' ho dato bere all' asetato. Anco non ho rivestito lo ignudo. Anco nonn' ho bene visitato gl' infermi. Anco nonn' ho albergato i pellegrini. Anco nonn' ho visitati gl' incarcerati. Anco non n' ho soppelliti i morti, e tutte queste cose nonn' ho fatte secondo la mia possibilità e cetera.

Ancora m' accuso degli sacramenti della chiesa, cioè io nonn' ho avuto debita riverenzia al santo battesimo. Ancora alla santa cresima, nè ancora al corpo di Cristo che noll' ho ricevuto, nè preso con quella devozione e riverenzia come si richiede: ma

con molta immondizia dell' anima e del corpo. Ancora nonn' ho fatta debita penitenzia de' miei peccati. Ancora non ho ricevuto l' ordine sacro in coloro, o da coloro che l' hanno a ministrare, come sono gli sacerdoti e persone ecclesiastiche. Ancora nonn' ho ricevuto il santo matrimonio. Ancora la estrema unzione, cioè l' olio santo. Anche mi rendo in colpa nelle tre virtù teologiche, che sono Fede, Speranza e Carità. Anche nelle quattro virtù cardinali: sono queste: Justizia, Fortezza, Temperanza, e Prudenza. Nella giustizia; però che non mi sono essercitato in essa di dare a ogni persona quello che debba avere, in prima a Dio onore, fede, amore, e riverenzia e timore. Al prossimo amore e compassione e sopportazione. A me medesimo penitenzia, castigazione e vendetta delle offensione fatte a Dio. Ancora nella prudenza, che non sono stato prudente a guardarmi di non offendere Iddio, nè anco il prossimo, e nonn' ho combattuto prudentemente contro a' vizii e contro al demonio e il mondo e alla carne. Anche nella fortezza, che non sono stato forte nella perseveranza del bene fare e nel buono proposito e nella buona voluntà e nelle buone operazioni e spirazioni, le quali Iddio m' ha date. Anche non sono stato forte a resistere alle tentazioni e alle adversità, e alle tribulazioni, nè all' altre fatiche e fortune, che il mondo da. Anche m' acuso nella temperanza che io non sono stato temperato in tutte le cose le quali Iddio m' ha concedute alla mia necessità, cioè in

vestire, o in calzare, in mangiare e bere nella allegrezza e consolazione, nell' aversità e tribulazione.

Ancora m'acuso ne' sette doni dello Spirito santo, i quali sono questi Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienzia, Pietà e Timore. Ancora nell'otto Beatitudini, cioè che io non sono stato povero di spirito, cioè umile e mansueto. Nonn'ho pianto i mie' peccati; Nonn'ho desiderato la vera justizia; Non sono stato misericordioso; non sono mondo di cuore; Non sono pacifico; Nonn'ho sostenuto volentieri le persecuzioni e le ingiurie e le infamie per l'amore di Dio.

Ancora m'acuso ne' dodici articoli della Fede santa.

Lo primo si è credere nel Padre omnipotente, creatore del cielo e della terra.

Lo secondo si è credere nel Figliuolo, nostro Signore Giesù Cristo.

Lo terzo è; il quale è concetto di Spirito santo nel ventre di Maria Vergine e nato di lei.

Lo quarto è credere che fu passionato sotto Ponzio Pilato, crocifisso e morto e sepolto.

Lo quinto credere come discese a Limbo, e il terzo dì risuscitò dalla morte.

Lo sesto è credere come salì in cielo, e siede dalla mano diritta di Dio Padre onnipotente.

Lo settimo è credere nello Spirito santo.

L'ottavo è credere nella Chiesa santa cattolica.

Lo nono è credere nella comunione de' Santi.

Lo decimo è credere nella remissione de' peccati.

L' undecimo è credere nella resurrezione universale della carne.

Lo duodecimo è credere in vita eterna, la quale esso Iddio ci conceda per la sua misericordia. Ammen.

DOM.[us] MICHÆL SCRIPSIT ANNO MCCCXXVIII.

ALCUNE VOCI E MANIERE NOTEVOLI

Beatitudine. Una delle otto virtù, a cui si promette nel Vangelo la beatitudine eterna. (*manca nel Vocab. in tal signif.*) Fac. 21. Ancora (*m'accuso*) nell'otto Beatitudini, cioè che io non sono stato povero di spirito ec.

Castigazione. Castigo, punizione. (*manca*) 20. Non mi sono essercitato di dare a me medesimo penitenzia, castigazione e vendetta ec.

Digiunare. In signific. att. (*manca*) 17. Non ho digiunati e' dì che comanda la santa chiesa.

Gubernazione. Governo, reggimento. (*manca*) 12. La creazione, la redenzione, la gubernazione, la guardia e custodia che Iddio ha di me.

Incarcerato. In forza di sost. (*manca*) 19. Anche nonn'ho visitati gl' incarcerati.

Infiamare. Da *Infamia* si fece *Infamiare*; e, trasportando l'*i*, *Infiamare*; nel modo appunto che i volgari pronunziano *schioppare* per *scoppiare*. 11. Ancora se io avessi fatto colla lingua, cioè col parlare, cioè mormorare, e collo infiamare.

Omicidiale. Micidiale, omicida. (*Il Voc. ha un sol es. in prosa*) 11. Colui che ha in odio il suo prossimo è omicidiale.

Parlamento. Cicaleccio. (*manca in tal signif.*) 9. Ho speso il tempo vanamente o disutilmente, o in parlamenti, o in giuochi, o mormorazioni.

Rispondere male. Rivoltarsi con brutte parole; ciò dicesi anche semplicemente *Rispondere*. (*manca in tal signif.*) 10. Ho conteso, gridato, bestemiato, e risposto male.

Tenere favella. Astenersi per odio dal parlare con alcuno. (*Esempi da agg.*) 11. Ancora fattogli ingiuria e percossolo e tenutogli favella. E 14. Dettogli villania e percossolo e tenutogli favella, desiderando vendetta contro a lui.

Termine. Riferito a prezzo. (*manca in tal signif.*) 11. O vero fatto a lui alcuno inganno o in vendere o in comperare simili cose, o vero venduto termine più caro.